

Il lavoro povero

di Paolo Baroni

in "La Stampa" del 27 dicembre 2021

Non solo salario minimo, o in alternativa l'estensione a tutti i lavoratori dei principali contratti collettivi di lavoro. Per combattere la povertà lavorativa, fenomeno che dopo il Covid e il diffondersi di contratti precari è diventato sempre più grave, occorre mettere in campo una strategia complessiva. Sono le conclusioni a cui è arrivato il gruppo di lavoro sui *working poor* nominato dal ministero del Lavoro, composto da esperti di diritto del lavoro, economisti e sociologi e coordinato dall'economista dell'Ocse Andrea Garnerò. Quello del lavoro povero, assieme al tema della precarietà e della sicurezza, è un tema a cui il ministro Orlando sta prestando grande attenzione e su cui a breve si intende intervenire.

Un piano in 5 punti

In Italia un quarto dei lavoratori ha una retribuzione individuale bassa (cioè, inferiore al 60% della mediana) – è scritto nel rapporto finale di 39 pagine messo ora a disposizione del ministro, che la Stampa è in grado di anticipare - e più di un lavoratore su dieci si trova in situazione di povertà, cioè vive in un nucleo con reddito netto equivalente inferiore al 60% della mediana (11.500 euro in base ai valori del 2018). Stando agli ultimi dati elaborati da Eurostat nel 2019 l'11,8% dei lavoratori italiani era «povero», contro una media europea del 9,2%. Tra i settori più esposti alberghi e ristoranti, col 64,5% di addetti a rischio bassa retribuzione annuale, a seguire «altri servizi» (41,6%), costruzioni (31,7%) e agricoltura (30%).

«Nel dibattito pubblico - è scritto nella relazione finale della commissione - la povertà lavorativa è spesso collegata a salari insufficienti mentre questa è il risultato di un processo che va ben oltre il salario e che riguarda i tempi di lavoro (ovvero quante ore si lavora abitualmente a settimana e quante settimane si è occupati in un anno), la composizione familiare e l'azione redistributiva dello Stato». Una strategia di lotta alla povertà lavorativa richiede, quindi, «una molteplicità di strumenti per sostenere i redditi individuali, aumentare il numero di percettori di reddito, e assicurare un sistema redistributivo efficace».

In tutto sono 5 le proposte, che «si completano e rafforzano a vicenda», elaborate dalla commissione ministeriale. Sul fronte delle politiche «predistributive» si parte ovviamente dall'esigenza di garantire a tutti minimi salariali adeguati, «condizione necessaria (ma non sufficiente) per combattere la povertà lavorativa tra i lavoratori dipendenti». Nel caso italiano sono due le opzioni in discussione: estendere l'applicazione dei principali contratti collettivi a tutti i lavoratori del settore, oppure introdurre per legge un salario minimo. «Dal momento però che queste due soluzioni si scontrano da anni con ostacoli politici e tecnici», nell'attesa di definire una strategia nazionale gli esperti suggeriscono di sperimentare una delle due ipotesi in un numero limitato di settori, caratterizzati da maggiore criticità, in modo da fornire una prima e temporanea soluzione al problema. La seconda proposta punta invece a rafforzare la vigilanza documentale (e ad arricchire le banche dati esistenti) perché «è essenziale» che poi i minimi salariali siano rispettati dalle imprese.

Un nuovo incentivo

La proposta numero 3 riguarda il campo delle politiche redistributive e prevede di introdurre anche da noi un «*in-work benefit*» (letteralmente trasferimento a chi lavora) come strumento utile ad integrare i redditi dei lavoratori poveri ed al tempo stesso incentivare il lavoro regolare. L'*in-work benefit*, che secondo gli esperti andrebbe previsto nell'ambito della riforma fiscale, dovrebbe assorbire sia il bonus dipendenti da 80 euro che la disoccupazione parziale per arrivare a uno

strumento unico, di facile accesso e coerente con il resto del sistema (Reddito di cittadinanza, ecc.). Sulla base delle esperienze internazionali, il trasferimento dovrebbe essere definito a livello individuale per non disincentivare il lavoro del secondo percettore e crescere fino a una certa soglia di reddito, quindi stabilizzarsi e poi decrescere. Inoltre, per evitare che questo benefit possa trasformarsi surrettiziamente in un trasferimento alle imprese e, di fatto, in un incentivo al lavoro povero, questa misura dovrà accompagnarsi sia alla presenza e al rispetto di minimi salariali adeguati sia al controllo di comportamenti opportunistici di imprese e lavoratori rispetto al numero di ore di lavoro e ai salari dichiarati.

Rivedere i parametri Ue

Infine due proposte «trasversali». La numero 4 punta ad incentivare le imprese al rispetto delle norme e pagare salari adeguati grazie a forme specifiche di accreditamento e ad aumentare la consapevolezza di lavoratori rispetto alla possibilità di fruire dei vari sostegni, mentre la «proposta 5» suggerisce di promuovere una revisione dell'indicatore Ue di povertà lavorativa. Oggi infatti questo indicatore esclude dal computo i lavoratori con meno di 7 mesi di lavoro durante l'anno e di fatto non considera proprio quelli più esposti al rischio di povertà.